



Il poeta Gabriel Celaya

## È morto Celaya, la poesia come arma contro il franchismo

Gabriel Celaya, il poeta che impugnò la poesia come un'arma contro il dispotismo franchista, è morto nei giorni scorsi a Madrid, all'età di 80 anni. Fu il capofila della poesia di protesta politica e sociale, un anello verso la poesia dell'esperienza. Pubblicissimo, per gentile concessione de «El País» e dell'autore, l'articolo di Vázquez Montalbán apparso ieri sul quotidiano spagnolo

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN

«L'artista cui l'arte importa più del denaro pecca contro l'economia politica borghese. Consacra la sua esistenza non ai beni materiali ma al perseguimento di un ideale, non allo sfruttamento degli uomini ma alla loro emancipazione intellettuale». Gabriel Celaya riprende questa massima di Marx in «Poesia y verdad», contributo teorico alla propria e all'altra poesia, pubblicato nel 1979. Non è una citazione casuale. Celaya ha fatto sua questa affermazione di Marx prima di sapere che fosse di Marx, dal momento in cui aprì gli occhi sul dopoguerra spagnolo, vide le città piene di cadaveri cantanti da Damasco Alonzo in «Hilos de la ira», avvertì quella pulsione di distruzione e morte di José Luis Hidalgo, Alonzo, Blas de Otero, José Luis Hidalgo, Celaya: membri di un club di poeti, tutti morti ora, che reagirono con la loro scelta estetica contro la cultura della morte e della sopravvivenza offesa ed umiliata. Gli ultimi mesi di Celaya hanno contribuito a rivelare la condizione materiale dello scrittore in una società libera, che ha negato alla poesia quasi tutto il suo valore d'uso, tutta la sua potenzialità di cambiamento. Società che, al massimo, riconosce il prestigio del poeta ridotto a voce di enciclopedia illustrata o di necrologio, più o meno fortunata. Gli storici diranno che Celaya è stato uno dei creatori della poesia sociale spagnola del dopoguerra e forse qualcuno si azzarderà a sostenere che quella scrittura sociale fu una proposta radicale di avanguardia sperimentale: rompeva con una cultura letteraria falsificata dalla verità di Stato e lo faceva attraverso parole che non rispettavano l'armonia artificiale del linguaggio imperiale franchista.

Quella poesia, quella letteratura, strappavano la parola agli dei e agli eroi celebrati nei centenni per darla agli uomini umiliati e offesi sopravvissuti ad una crudele guerra civile e a un meschino dopoguerra. Ispirandosi al '27, nella sua giovane poesia anteriore alla guerra Celaya rompe con quel formalismo per cercare un altro formalismo poetico, quello della presa d'atto della realtà e della protesta: «Se il linguaggio è un piano - o prosaico, come direbbero i miei nemici - mi attira, non era solo per il desiderio di facilitare la comunicazione con un lettore poco disposto a sforzarsi, ma perché dopo il surrealismo metapoeti-

co, mi suonava straordinariamente nuovo». Mentre Blas de Otero cerca una poesia sintetica, modellata secondo l'estetica del resistente epico, Celaya racconta a partire dalla sua memoria e dalla sua esperienza, rivendica una ragione narrativa della sua poesia, come testimonianza di ciò che apparentemente non accade perché occultato dalla verità ufficiale. In questa ricerca è più vicino di Crémer, Angela Figuera o Eugenio de Nora a uno sguardo non condizionato dalla paura ma anche alla futura poesia dell'esperienza che impegnerà i poeti più giovani: José Hierro, Angel González, Angel Crespo, José Agustín Goytisolo, Jaime Gil de Biedma, Carlos Barral, il primo Valente, Joaquín Marco, come un anello perso tra la poesia sociale e quella dell'esperienza. Basta rileggere *Letra a Andrés Baster*, dove c'è il miglior Celaya, per accorgersi quanta poesia moderna si concentra in un poema narrativo, espressione della poesia morale di un poeta che si era rifiutato di essere un quattro tecnico padrone nella cornice generale della lotta di classe.

Perfetto quando era formalista, e perfetto e torrenziale quando voleva essere soltanto sincero, il suo eccesso verbale nasceva a volte la sua importanza poetica. Mi ricordo di avere ascoltato da Gil de Biedma la sua ammirazione per il poeta basco, «...aveva soltanto bisogno che qualcuno gli facesse la sua antologia». Di pochissimi poeti si può dire lo stesso e a volte un solo poema giustifica un lungo e largo sforzo di comunicazione e di rivelazione. In tutta la poesia di Celaya c'è invece una proposta di complicità con aspirazioni utopiche eteree, piccole aspirazioni utopiche forse, la piccola filosofia di un uomo solitario.

Celaya attraversò il deserto della critica dell'estetica sociale avviata dal franchismo. Nei suoi ultimi libri si sentì chiamato a nuove complicità con la giustizia, si sentì cioè provocato dall'ingiustizia. Forse perché la giustizia non esiste, come non esiste il bene, mentre esistono, eccome, il male e l'ingiustizia. Sconcertato e disorientato in mezzo a tanta modernità, ferito nella sua generalità da cicale, il poeta aveva scritto già da molto tempo versi che possono restare ad epitaffio d'un mondo che volle cambiare con le parole e testimonianza dello sforzo organizzato d'un militante dell'innocenza storica.

**Domani**  
su Telemontecarlo prima puntata di «S.P.Q.M. news»  
In diretta dall'antica Roma  
cronaca di un Impero. Conduce Enrico Montesano

**Cannes '91**  
Presentato il cartellone dei film del Festival  
E tra gli italiani, «Bix» di Pupi Avati  
«La carne» di Ferretti e «Il portaborse» di Luchetti

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# La finestra dei Kennedy

**DALLAS.** È solo un angolo di stanza con una finestra semiaperta, ma è protetto da spessi vetri come se si trattasse della Gioconda. Infatti tutte le finestre del sesto piano del Texas School Book Depository che danno verso Elm Street sono protette da tavole di vetro - sembrano antiproiettile - per impedire alla gente di avvicinarsi troppo, come fossero pezzi di una mostra. E di mostra si tratta: singolare, a suon d'impressione impressionante e probabilmente essenziale per capire parte della cultura e della psiche americana degli ultimi 40 anni. Qui dentro si vede gente commossa, assorta, davanti ad una finestra semiaperta, a immagini fotografiche e video. È proibito scattare foto. Le macchine vengono sequestrate all'entrata quando si passa attraverso i metal detectors, come negli aeroporti. Paura che qualcuno spari alle finestre? Dalle finestre, dentro la mostra? Contro qualcuno? This is America. L'America di quest'ultimo mezzo secolo in cui la testa velata di nero di Jacqueline Kennedy è diventata forse più famosa della statua della Libertà. Un velo che è diventato anche un importante simbolo: nell'intorno agli assassini del presidente e di suo fratello, di Luther King, di George Jackson ed altri; nell'ultimo scandalo di Watergate e dell'Iran-Contra, e, intermittenemente, su aspetti di politica interna ed estera. (Non emergono dubbi anche dietro la guerra del Golfo?). Dubbi, sospetti basati su episodi tutt'altro che immaginari che gettano un'ombra sulla storia dell'America contemporanea, alcuni dicono, sulla stessa democrazia.

Il sesto piano del Texas School Book Depository di Dallas ospita una mostra dedicata al Presidente L'angolo da cui Oswald sparò il colpo mortale è la prima tappa di un viaggio difficile nel passato



ALFIO BERNABEI

Dallas 1963, un'immagine ormai storica: J.F. Kennedy viene colpito a morte sull'auto presidenziale; a destra: l'ultima immagine del presidente dal vivo



sono ad Andy Warhol che ha catturato magistralmente l'interrogativo della visione multipla di un'immagine che sembra, ma non è mai la stessa, e viene a costituire una specie di labirinto di specchi, incluse, appunto anche immagini kennehdiane. Solo che questa finestra è vera, ed è quella, ed è misteriosa. La gente guarda in curioso riverente silenzio, veramente come potrebbe interrogare un misterioso quadro, la Gioconda. In questo caso il mistero si nasconde dietro una ripetizione di spari e successive sparatorie: Oswald che uccide Kennedy, Ruby che uccide Oswald, e poi i colpi contro l'altro Kennedy, quindi l'assassinio di King. Ripetizioni di immagini, di

suoni, un labirinto. In un altro angolo della mostra vengono proiettati i film in bianco e nero che cominciano col corteo di macchine del 22 novembre del 1963, film girati a pochi metri da questo edificio. La vista oltre le finestre. La gente guarda e riguarda, ancora un po' scioccata. In un'altra sala si vedono i film dei funerali di Kennedy. Qui c'è chi fa sforzi per trattenere le lacrime.

Ma forse il lato più inatteso della mostra è l'area dedicata al mistero stesso. Agli aspetti irrisolti dell'assassinio del presidente. Un quarto di secolo di investigazioni è illustrato con film, foto, schizzi, grafici e pannelli. Un gigantesco quiz: *La conspiracy theory*. E non si tratta né di un feeling, né di un dubbio, né di

sola teoria, perché sono stati gli stessi esperti di commissioni investigative ad indicare che esiste una verità ancora sconosciuta, il buco nero che è diventato una sinistra componente della «memoria della nazione».

È una memoria suscettibile di continui risvolti. Questa settimana il regista Oliver Stone comincia a girare *J.F.K.* sull'assassinio di Kennedy. Ha fatto ricostruire l'intero Book Depository e il sesto piano dove farà entrare un uomo con un fucile. Oswald o qualcun altro? Stone ha deciso di impregnare il film intorno allo strano caso del procuratore distrettuale di New Orleans, Jim Garrison, che nel 1967 annunciò di aver motivi di credere che c'era stato un complotto per

uccidere John Kennedy. «All'epoca trovai la tesi della congiura del tutto ridicola», dice Mary Ferrell che lavorò con Garrison, «ma ho dovuto ricredermi quando ho potuto consultare i documenti della Cia che fabbricò storie per screditare Garrison». Ma, ancora più strano, come mai le udienze del processo voluto da Garrison finirono per trasformarsi in una specie di circo e perché fu lui stesso ad evitare di tirare in ballo le sue conoscenze di personaggi mafiosi?

Ora comunque «la tesi che sta prendendo piede in America non è più quella che si limita al complotto per uccidere John Kennedy, e non tarderà a pubblicizzarsi». Partendo da McCarthy e attraverso l'Edgar Hoover,

nel corso degli anni sarebbe emerso un «team» o gruppo di persone che nel promuovere la lotta contro il comunismo avrebbe finito col dar vita ad un corpo speciale, autonomo dal governo, attivo con ogni mezzo, anche violentemente. Dopo tutto fu il presidente Truman a dire che era venuta a crearsi una pericolosa deviazione in un'area dei servizi e che bisognava mettervi fine. John Kennedy, secondo la signora Farrell ripeté la stessa certezza aggiungendo: «Riuscirò a schiacciarli». Gladio versione Usa? Mani amate? «Conosco il nome dei veri responsabili dell'assassinio di Kennedy, e non tarderò a pubblicizzarlo», dice Bud Fenster che fu amico di scuola del presidente e

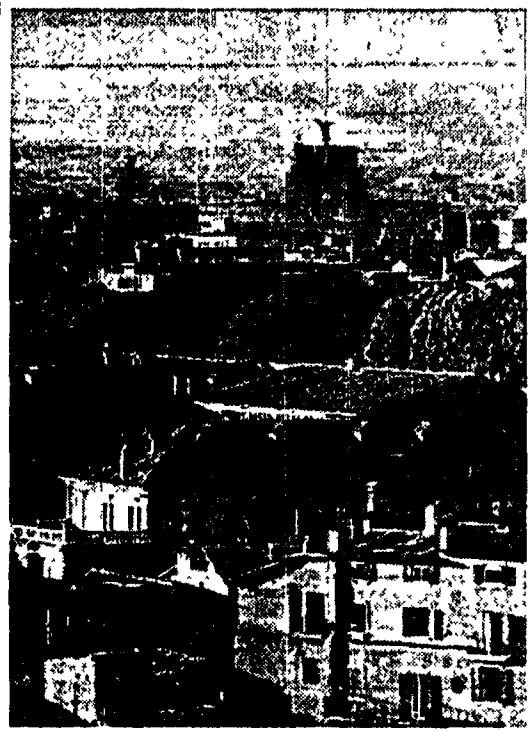
che oggi lavora nei Kennedy Archives. Fa parte di quel gruppo di nuovi *conspiracy theorists* che dicono di aver scoperto che dietro la serie di «scandali» di vario tipo - Kennedy, Kind, Cile, Angola, Nicaragua, Watergate, Iran-Contra - «ci sono gli stessi nomi». Un altro ricercatore, Danny Sheon del Christic Institute, ha compilato una lista di 29 nomi e dice che sta per smascherare la «piccola fratellanza». Intende spiccare denunce, arrivare ad un processo. È cosciente che ci sono dei rischi nel perseverare in un campo così irto di zone oscure. Molti hanno finito per scontrarsi con degli ostacoli, non per ultimo quello della loro stessa ossessione per la scoperta della verità. Greg Stone che forse si era addentrato un po' troppo in questo labirinto si è perso, si è sparato un colpo in bocca a Los Angeles pochi mesi fa.

Ma non c'è fine alla «riproduzione» di questo appello della memoria americana e nuove facce prendono il posto di quelle che spariscono. Ora l'America aspetta la pubblicazione fra poche settimane di *Silent Coup* (il golpe silenzioso). «Molta gente crede ancora alla versione secondo cui Nixon cadde a seguito del lavoro di due bravi socialisti, Carl Bernstein e Bob Woodward del *Washington Post* che rivelarono lo scandalo Watergate», dice Bob Gettling, uno degli autori. «È un mito. *Silent Coup* rivela l'identità del misterioso informatore soprannominato Deep Throat (gola profonda) e il segreto retroscena militare di uno dei due giornalisti. Spiega che a far cadere Nixon furono i militari, forze di destra e certa stampa. La storia di Watergate che ci è stata raccontata è falsa».

Secondo Fenster (quello che dice di sapere il nome dei veri assassini di John Kennedy) tante cose rimangono da svelare che quando finalmente verrà fuori la verità l'effetto sarà quello di dover riscrivere la storia dell'America di oggi. Fu lo stesso Fenster a dire: «La storia, dopo tutto, è la memoria di una nazione». Un inoppugnabile frammento di questa memoria è stato creato nella mostra al sesto piano del Book Depository di Dallas, con la sua fatale finestra semiaperta. Solo che deve essere ancora messo a fuoco.

In libreria «Roma matrigna» (Laterza) di Franco Ferrarotti, uno studio sull'urbanistica Dal «blocco edilizio», allo Sdo, a Corviale: le modifiche più recenti della città

## La Capitale della rendita fondiaria



Una veduta di Roma

VEZIO DE LUCIA

Ferrarotti è uno dei più italiani grandi intellettuali italiani che, per nostra fortuna, non è stato neanche scalfito dal revisionismo degli anni Ottanta. Ha solo perfezionato gli strumenti del suo lavoro, ma non ha niente di cui pentirsi. Anzi, è senza pietà per i trasformismi. Sentite che dice di Giuseppe De Rita, presidente del Cnel, secondo il quale «l'emarginazione viene fatta dipendere da un atteggiamento mentale, o... da uno stato di «congestione psicologica»; si teorizza allora la «cultura della miseria»; una contraddizione oggettiva, strutturale viene sapientemente diluita e psicologizzata fino a presentarsi le sue vittime come il principale fattore determinante. Le vittime sono trasformate in carnefici di se stesse. Non salva nemmeno le «sottili analisi» di Norberto Bobbio che «paga la sua serenità e il suo distacco con la far coincidere l'istituzionalmente garantito con il socialmente e politicamente rilevante, e che pertanto rischia continuamente di «bocciare la vita» solo perché non rientra docilmente negli schemi pre-costituiti.

Su Roma Ferrarotti conserva una grande capacità di inter-

pretazione. In effetti, Ferrarotti non ha continuato a studiare la città come in passato, come ai tempi di *Roma da capitale a periferia* (1970), di *Vite di baracche* (1973), eccetera. Stavolta l'informazione sulle modifiche più recenti della città è sommaria, forse solo giornalistica. Eppure, questo è il punto, il vecchio stregone riesce a cogliere con rara intelligenza alcuni elementi essenziali dell'attuale condizione urbana.

Così anche mi pare che Ferrarotti abbia seguito solo in parte il dibattito sugli errori e le

deficienze dell'amministrazione di sinistra. Anche stavolta le critiche hanno avuto a oggetto essenzialmente la questione fondiaria o, se si vuole, la forma che assume il «blocco edilizio» quando governava il Pci. Ferrarotti ha ragione nel leggere tutta la storia recente di Roma come uno scontro fra blocco edilizio e scelte di progresso. Ma c'è anche quella specie di assommo che è il blocco edilizio di sinistra. E chi, se non Ferrarotti, ne può illustrare le vicende?

Ma nonostante tutto, Ferrarotti, sulle cose importanti, si colloca sempre dalla parte giusta. Non ha incertezze riguardo all'abusivismo, e denuncia nettamente l'equivoco dell'assoluzione plenaria in cui cadono anche osservatori «informati» e raffinati del fenomeno urbano. Si riferisce evidentemente all'importante mostra organizzata nel 1983 in Castel S. Angelo, dove Roma è confrontata con Algeri, Tunisi, il Cairo, Maputo, Lima, Bogotà e Città del Messico e non con Parigi, Berlino, Amsterdam, Praga e Stoccolma. In quell'occasione, altri autorevoli intellettuali videro nell'abusivismo «positivi valori di intraprendenza e spontanea affermazione di gusti popolari» e vi scoprirono addirittura un democratico processo di redistribuzione della rendita.

Ferrarotti è poi scettico riguardo al Sistema direzionale orientale. Lo Sdo è quella grossa operazione urbanistica, appena avviata, che prevede il trasferimento in piena periferia a est di uffici pubblici e privati per decongestionare il centro storico. Dopo anni di accese discussioni è stato deciso di procedere attraverso l'esproprio preventivo delle aree interessate. A Ferrarotti «par di sognare». Ma di fronte agli «anni dilirambici» ritiene doveroso «un certo grado di diffidenza».

Infine uno straordinario, lucidissimo giudizio su Corviale. Si tratta di quell'edificio lacp lungo oltre un chilometro sulla via Portuense dove vivono circa ottomila abitanti. È l'intervento più rappresentativo di quella filosofia dell'azione pubblica che indusse negli anni Settanta amministratori e progettisti a enfatizzare le soluzioni architettoniche. Quindici anni di studi, di libri e di dibattiti sono conclusi da Ferrarotti in due righe: «Un monumento all'insipienza di chi ha scambiato i valori collettivi con la mancanza di rispetto per i diritti individuali».

ROMA. In occasione dell'uscita del secondo numero del 1991 della celebre rivista *Micromega* (tutto dedicato al tema «Pacifismo, papismo, fondamentalismo», in relazione alle analisi avviate tra politici, filosofi e commentatori in margine alla Guerra nel Golfo) domani a Roma, nella sala dell'Arancio, in Via dell'Arancio 55, alle ore 16 si terrà un dibattito pubblico dedicato ovviamente al tema su cui ruota il nuovo numero della rivista. Parteciperanno al dibattito: Giovanni Bianchi (presidente Acli), Angelo Bolaffi, Luciano Canfora, Gianni De Michelis, Piero Fassino, Giuliano Ferrara, Paolo Flores d'Arcais, Paolo Liguori, Mario Pirani, Giorgio Ruffolo. Il numero contiene articoli di Michel Walzer, Steven Miller, Ralf Dahrendorf, Wolf Biermer, Dan Diner, Angelo Bolaffi, David Meghnagi, Wlodek Goldkorn, Alain Decroix, Yves Lacoste, Marco De Andreis, Lucio Caracciolo e un saggio di Paolo Flores d'Arcais. Tra i temi in discussione ci saranno anche le polemiche provocate dall'editore dedicato proprio alle questioni aperte dalla guerra del Golfo, in seguito al quale si sono dimessi dal comitato di redazione della rivista Carlini, D'Eranno, Pintor e Danilo Zolo.

## Micromega: pacifismo e polemiche Un dibattito